

Un vortice di polemiche dopo il caso della guardia miliardaria e assenteista

I vigili urbani nella bufera

L'assessore: «Sono 42 quelli sott'inchiesta»

Denunciata la presenza di 204 pregiudicati nel corpo - Ciocci: «Andremo fino in fondo» - Bencini chiarisce: «Nel '78 non c'è stato alcun concorso, abbiamo assunto solo i vincitori di un bando indetto cinque anni prima dalla giunta democristiana»

La «questione morale» dei vigili urbani è esplosa come una bomba, dando fuoco a una polveriera di polemiche, prese di posizioni e smentite a non finire. La parte del diavolo in questo caso l'ha fatta Eugenio Carletti, il vigile miliardario e super assenteista, risultato dopo anni di accertamenti sul suo sconcertante comportamento, titolare di ben due imprese private (e per di più reclamate sulle pagine gialle) per lo spurgo delle fogne. Un caso clamoroso — l'unico di cui finora si sia avuta notizia — destinato a rinfocolare quel coro di voci maligne e di interrogativi sulla buona condotta delle guardie municipali romane.

Secondo alcune notizie, apparse di recente su un quotidiano, nell'organico di via della Consolazione sarebbero entrati 204 pregiudicati. Una cifra incredibile, che è stata immediatamente ridimensionata dall'assessore alla polizia urbana Carlo Alberto Ciocci.

Alla stato attuale le guardie sotto inchiesta, perché prive dei necessari requisiti per l'esercizio della funzione, sarebbero invece 42. «È gentile — ha detto senza mezzi termini l'assessore — che deve darsi da fare subito per trovarsi un altro lavoro». Sulle accuse addebitate agli «inquisiti» Ciocci si è tenuto sul vago accennando solo a un ventaglio di reati più o meno gravi, che comunque non permettono la permanenza dei quarantadue nel loro incarichi. «In ogni caso — ha assicurato — si andrà fino in fondo, senza permettere però che sia screditata agli occhi dei cittadini l'immagine del Corpo».

Più dura la replica di Corrado Bernardo, assessore all'Avvocatura e agli Affari Generali. «La faccenda deve essere chiarita immediatamente — ha sostenuto — e se dopo un attento esame delle pratiche ancora in fase dovesse risultare altri illeciti, allora bisognerà procedere all'immediato trasferimento dei disonesti. Contemporaneamente però si dovranno anche accertare eventuali e precedenti responsabilità nelle assunzioni...».

Ma la frecciatina velata rivolta all'operato della giunta di sinistra ha trovato pronto riscontro in una precisazione in-



viata ai giornali dall'ex assessore al traffico Giulio Bencini. Stando alla fuga di notizie che ha creato non poco imbarazzo al vertice del Campidoglio, l'assalto alla divisa dei 204 pregiudicati sarebbe avvenuto in occasione di un concorso bandito nel '78 dall'amministrazione e l'ammissione alla prova sarebbe stata corroduta da una montagna di certificati falsi. «In quell'anno — replica Bencini — non c'è stato alcun concorso. La giunta di sinistra si è limitata ad utilizzare per le assunzioni, così come è previsto dalle norme vigenti, la graduatoria degli idonei usciti dal bando precedente, quello del '75-'78 indetto dalla giunta monocolore democristiana».

Anche la vicenda dei documenti fasulli suscita perplessità. I requisiti degli aspiranti dipendenti del Comune, infatti, sono fissati da un rigido regolamento e dalle leggi del pubblico impiego. E la stessa amministrazione insomma a richiedere agli uffici giudiziari il certificato penale generale e dei carichi pendenti sul conto delle persone da assumere. È da escludere quindi che ci possano essere state assunzioni fatte sulla base di certificati di buona condotta contraffatti.

Ma allora, se per accedere al posto di «spazzardone», vigono norme così ferree, come hanno fatto i famosi pregiudicati (siano 204 o 42 come sostiene l'assessore Ciocci) ad entrare? È uno dei tanti misteri che si dovrà chiarire. Nell'attesa i sindacati degli Enti locali hanno indetto per questa mattina una conferenza stampa. Il tema è scontato: si parlerà infatti di corruzione e di episodi di malcostume più volte denunciate dalle organizzazioni sindacali, ma anche della campagna di «risanamento» avanzata dalla Cgil, Cisl e Uil a cui non è stato dato ancora ascolto. Tra le richieste c'è anche l'intervento dei carabinieri, polizia o Guardia di finanza in tutti i casi di illegalità, a differenza di quanto accade tuttora (le indagini vengono svolte dai vigili stessi). «I panni sporchi — sostiene Giuseppe De Sanctis della segreteria della Funzione pubblica — non sempre vanno lavati in casa. Certe volte è meglio, e più corretto, farlo all'aria aperta».

Valeria Parboni

Solo rinviato lo sfratto di 9 famiglie all'Ardeatino

«Il palazzo non rende: bisogna cacciare di casa gli inquilini»

Dietro l'alibi della ristrutturazione tentativo di speculazione in via Tata Giovanni - Vedove e pensionati fuori il 17

Sono le 9,30. Dietro le mura di Porta Ardeatina procedono lentamente alcune volanti della polizia, qualche auto civile un camioncino. Si dirigono in via Tata Giovanni, proprio lì vicino. Il gruppo si ferma all'altezza del civico 8. La polizia ha ricevuto un ordine preciso: cacciare di casa gli inquilini di quel palazzo di quattro piani (più uno interrato) nel quale essi hanno vissuto fin dal momento della sua costruzione, anno 1928. Gli inquilini — nove famiglie di lavoratori e pensionati — li aspettano. Hanno barricato il portone, sono alle finestre, oppure sul marciapiede aspettando di struttare. Arriva il proprietario dello stabile, il signor Marcello Malizia, rispettabile dirigente di banca, il suo avvocato, l'ufficiale giudiziario. Busano al portone. Nessuno risponde. Passa qualche minuto e intanto l'atmosfera si fa tesa. Non si sa come, né perché, mentre qualcuno degli inquilini comincia ad aprire la «trattativa» per un rinvio, il portone viene sfondato.

Veramente si vuole fare uso della forza per cacciare di casa Irma Sartori, vedova De Dominica, nel suo appartamento dal 1937? Davvero la polizia vuole trascinare via Celeste Ines Petracchi, vedova Billi, dal 1941 residente in quella casa? E c'è chi trasporterà fuori lei e

le sue povere cose l'invalida Camilli Bettacchioli? Qualcuno lo vorrebbe, il proprietario forse. Ma la polizia appare saggia. «Ci sono pochi uomini per fare l'operazione» dice il commissario della zona, e decide il rinvio. Lo sfratto avverrà il 17 di questo mese alle ore 9, non prima né dopo. «Ma sarà definitivo». Il dottor Malizia fa buon viso a cattivo gioco, insieme al suo avvocato si ritira lasciando dietro il gruppo di famiglie vittoriose e soddisfatte. Almeno per il momento.

Questo è quanto è avvenuto ieri mattina. E necessario ora fare un passo indietro per definire la storia del palazzo di via Tata Giovanni e dei suoi abitanti. La raccontano gli uomini dello stabile, le donne, passata la tempesta, o sono rimaste in casa a fare le pulizie o sono corse a fare la spesa.

«Tutto ebbe inizio l'anno scorso — spiega Rossana Simeone dipendente delle poste, 3 figli e la moglie a carico —. La porta del laboratorio dentistico che sta nell'interrato prese fuoco, non si sa come né perché. Fu l'inquilino del piano di sopra che se ne accorse. Chiamò i vigili del fuoco che dopo aver spento il piccolo incendio dichiararono pericolante quella parte del palazzo, in tutto tre stanze».

«E da quel momento che scattò la manovra del proprietario. Si rivolge alla pretura sostenendo che è obbligato a ristrutturare il palazzo ma che la ditta non può farlo perché ci sono gli inquilini dentro: poiché una parte di esso è pericolante, essa non si prende nessuna responsabilità. Il pretore gli dà ragione. Nel luglio scorso la sentenza viene emessa: gli inquilini devono «provvisoriamente» lasciare lo stabile per rendere possibili i lavori di ristrutturazione. La data dello sfratto è quella di ieri ma già il giorno prima l'avvocato del proprietario ha fatto sapere di aver impugnato la sentenza perché «sia eliminato quel «provvisoriamente». Il giudice, intendendo il palazzo lo rivolve ristrutturato, ma soprattutto vuoto. Per farci che? Non è difficile immaginare la data la posizione, a due passi da S. Giovanni e non lontano dal centro, intende guadagnare e molto. Ora gli inquilini pagano — secondo l'ordine canonico — 70-80mila lire essendo gli appartamenti vecchi e in cattive condizioni, ma una volta ristrutturato, l'edificio, chissà quanto può valere».

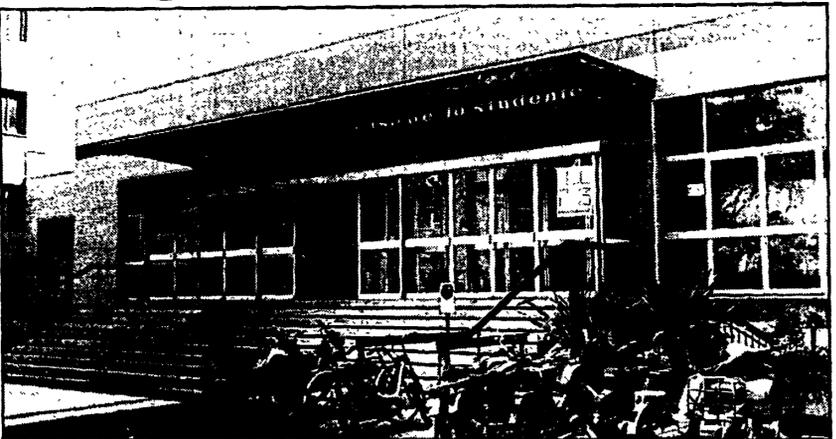
Maddalena Tulanti

Da anni si aspettano i lavori di ristrutturazione degli appartamenti e della mensa di Casalbertone

I fuorisede in guerra con Rivela

«Le case dello studente stanno cadendo a pezzi»

Il partito comunista: «Il commissario non deve fare il presidente dell'Idisu»



L'ingresso della casa di via De Lollis

L'acqua infiltrata nelle pareti ha screpolato e buttato giù interi pezzi di intonaco. Le tubature buttano, i rubinetti gocciano, ma nessuno li ripara. Tutte le stanze hanno un'aria di vecchio e abbandonato. Casa dello studente di Casalbertone. Qui vivono gli studenti «brutti, sporchi e cattivi» del commissario Rivela. «Si iscrivono all'università solo per mangiare alla mensa — ha tuonato il commissario —. Quando sono arrivati le case erano un ritrovo di sbandati, drogati e prostitute. Le ho ripulite tutte. Bravo nelle pulizie degli uomini, Rivela. Un po' meno in quelle degli appartamenti e delle mense. «Quante volte siamo andati a chiedere interventi, quante petizioni, quante lettere gli abbiamo spedito — dice uno dei fuorisede del folto gruppo che racconta episodi a valanga in una stanza della casa di Casalbertone —. Ci ha fatto promesse ma poi...».

via De Lollis e 200 alla casa del Civis. Uno sparuto gruppetto di fronte ai 50.000 e passa fuorisede iscritti all'università di Roma. A Casalbertone gli studenti non si vede un lavoro di ristrutturazione. Prendiamo i bagni: a giugno ci hanno promesso che li avrebbero rimessi tutti a nuovo. Poi hanno mandato a dire che se ne potevano riparare solo 40. Alla fine nessuno per mancanza di soldi.

Fedele alla sua opera di «pulizia» il commissario ha deciso che negli appartamenti non può essere ospitato nessuno (o meglio solo i familiari muniti di stato di famiglia e documenti). «Paghiamo per un posto letto dalle 50 alle 80 mila lire al mese. In appartamenti in cui stiamo anche in nove — continua un altro fuorisede —. Cifre che non sono inferiori ai prezzi degli alloggi ad-

equo canone. Prima potevamo ospitare persone, bastava la segnalazione in questura: ora non è più possibile. Pare di stare in carcere». L'accusa è sempre la stessa: interventi di facciata, molta attenzione ad un «look» che nasconde sfasci grandi e piccoli. «Ma perché invece di spendere un miliardo all'anno per i vigilantes, che sono solo un duplicato dei portieri che già avevano poco da fare, non impiega i soldi per strutture più civili?».

Dagli appartamenti alla mensa. «Funziona in locali assolutamente inadatti — dice uno studentessa —. Doveva essere utilizzata solo dagli studenti di Casalbertone; poi è stata aperta a tutti. Da 7-800 è passata a 3.000 pasti al giorno: le file sono incredibili, manca un bancone per tenere in caldo i cibi, le condizioni igieniche sono precarie».

Sempre a giugno, nell'incanto delle buone intenzioni, il commissario aveva promesso lavori di ristrutturazione: nel frattempo gli studenti avrebbero mangiato in alcune trattorie convenzionate della zona. Ma anche in questo caso non si è visto niente. «Neppure una piastra per le frittate siamo riusciti a strappare — continua un altro studente del gruppo — per evitare la solita carne fritta nell'olio». A luglio i fuorisede di Casalbertone hanno occupato la mensa restando per tre ore seduti ai tavoli senza mangiare. «Ma Rivela non è venuto neppure a vedere come stavano le cose, come non lo ha fatto per i 4 anni precedenti. Eppure ai giornali racconta di essere uomo del dialogo. Ma come? Con i suoi amici di Comchi? Con i suoi amici di Forse e Liberazione. Forse. Nessuno ci ha mai consultato, ad esempio, sul regolamento interno della casa. In realtà vuole mandare tutto allo sfascio per consegnare la gestione nelle mani salvatrici di C.I.L. Dal cronista vogliono sapere: ma allora Rivela se ne va davvero? Ieri

Domenica la «Perugia-Assisi» Il convoglio partirà alle ore 6 dalla stazione Tiburtina Ci saranno anche carovane di pullman



Il «treno della pace» per andare alla marcia

A piedi contro le «guerre stellari» - Si prepara una massiccia partecipazione dei comunisti romani - Prenotazioni in federazione

La guerra ha ormai assunto scenari e dimensioni stellari. Ci si arma di scudi spaziali, ma la testarda volontà di chi vuole un blocco delle spese militari si sono dati appuntamento in Umbria. Il movimento pacifista tornerà a marciare da Perugia ad Assisi.

Coloro che arriveranno in pullman (a Viterbo ne sono già stati prenotati 5) devono arrivare a Perugia entro le ore 8,30. Per gli eventuali ritardatari l'ultimo appuntamento utile per poter partecipare alla marcia è per le ore 10 a Ponte S. Giovanni.

I comunisti romani si stanno organizzando per essere presenti in massa a questo appuntamento. È stato allestito un treno della pace. Il convoglio partirà alle ore 6 di domenica mattina dalla stazione Ostiense e farà una fermata alle 6,10 alla stazione Tiburtina.

I comunisti aderiscono alla manifestazione con lo scopo di dare inizio ad una battaglia per impedire che l'Italia aderisca al progetto di guerre stellari degli Stati Uniti. Per ribadire l'obiettivo della moratoria nella spesa militare e nella sperimentazione di nuove armi nucleari per favorire l'incontro e le trattative di Ginevra e per ottenere il blocco delle spese militari.

Trovati anche cento milioni e settanta passaporti falsi

In casa un chilo e mezzo di eroina Arrestati due tunisini e un iracheno

Un chilo e mezzo di eroina sequestrata e tre arresti. Questo il bilancio di un'operazione antidroga effettuata dalla squadra mobile romana. Gli arresti sono stranieri, due tunisini e un iracheno, rinchiusi in carcere con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di cocaina. I tunisini si chiamano Kemali Farsi, 30 anni e Moncef M'rabet, 35 anni. L'iracheno è invece Jamal Ali Ahmed ed ha 25 anni. La polizia ha trovato in casa del primo tunisino, Kemali Farsi, sulla via Cassia, 100 grammi di cocaina e 20 milioni di lire oltre a documenti e agende con nomi di fornitori e spacciatori. Nell'abitazione dell'altro

citadino tunisino, non lontano da piazza Cavour, è stato invece trovato un chilo e 400 grammi di droga (sempre eroina), una settantina di passaporti rubati molti dei quali già falsificati e 100 milioni di lire. L'eroina immessa sul mercato avrebbe procurato un guadagno di oltre un miliardo di lire. Le indagini sono iniziate una decina di giorni fa con il pedinaggio di Farsi Kemali, «corriere» della banda. Dopo il suo arresto la polizia, grazie anche all'agenda piena di nomi ritrovata dal poliziotto, ha messo le mani anche sugli altri due spacciatori. Ma le indagini sembrano condurre più lontano. La mobile sta indagando per scoprire se i

tre hanno a che vedere con i due arabi arrestati ultimamente per le bombe di via Veneto e in via Bissoletti. Ma il legame al momento sembra molto forzato. Sono in corso accertamenti — di routine dicono gli agenti — ma nulla di più. Ciò che ha messo sul chi va là la polizia è il fatto che come accennato, i due trafficanti furono trovati in possesso di passaporti falsi, proprio come quelli ritrovati negli appartamenti degli spacciatori di droga. Il traffico della droga e il terrorismo sono spesso in stretto collegamento, hanno spiegato in questura, non è detto che non si possa dunque trovare un trafficante invischiato in una storia del genere.

L'eroina sequestrata a piazza Cavour

Mangiavillano ha avuto cinque giorni di permesso

Si sposa con un'assistente il «François» di via Gatteschi

Francesco Mangiavillano, il famoso «François» condannato all'ergastolo per la rapina di via Gatteschi in cui furono uccisi i due fratelli Menegazzo, si è sposato domenica scorsa con un'assistente sociale, M.P. Per le nozze i giudici di sorveglianza hanno concesso all'ergastolano cinque giorni di libertà senza vigilanza. La cerimonia è stata celebrata da Don Gragnoli, presidente dell'associazione «Carcere e Comunità», nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo. Ieri, dopo i giorni passati a casa con la moglie, Francesco Mangiavillano è

rientrato a Rebibbia. La loro storia d'amore è nata durante un corso di rieducazione che l'assistente teneva dieci anni fa nel carcere romano. La rapina con duplice omicidio di via Gatteschi, suscitò all'epoca (era il 17 gennaio del 1967) un'enorme impressione. Gabriele e Silvano Menegazzo, rappresentanti di preziosi, furono derubati e uccisi davanti al portone di casa, sotto gli occhi dei genitori. Il bottino: una valigia di gioielli che valevano a quel tempo circa 40 milioni.

Mangiavillano fu arrestato nel marzo del '67 ad Atene